

PERSISTENZE O RIMOZIONI

*Collana diretta da Giovanni Orsina*

3

*Direttore*

**Giovanni ORSINA**

Libera Università Internazionale degli Studi Sociali “Guido Carli” di Roma

*Comitato scientifico*

**Michelangelo DI GIACOMO**

Fondazione di Venezia/Università di Siena

**Novella DI NUNZIO**

Università di Vilnius

**Annarita GORI**

ICS – Universidade de Lisboa

**Tommaso NENCIONI**

Fondazione Fratelli Rosselli

**Steven FORTI**

IHC – Universidade Nova de Lisboa

**Paolo PERRI**

Università della Calabria

**Valerio VETTA**

Università del Salento

**Francesca ZANTEDESCHI**

Universitat “Pompeu Fabra” di Barcelona

**Julián SANZ**

Universidad de Valencia

**Kostis KORNETIS**

New York University

**Tiziano TORACCA**

Università di Perugia

**Christian DE VITO**

International Institute of Social History

**Fiammetta BALESTRACCI**

Società Italiana per la Storia Contemporanea dell’Area di Lingua Tedesca

**Valentino BALDI**

Università di Malta

## PERSISTENZE O RIMOZIONI

*Collana diretta da Giovanni Orsina*



Il progetto “Persistenze o Rimozioni” nasce nel 2010 dall’iniziativa, il confronto e il dialogo tra un gruppo di giovani ricercatori interessati alla conoscenza dell’età contemporanea.

Il desiderio di dare vita ad una vetrina per gli studi di quanti si avvicinano al mondo della ricerca scientifica in campo umanistico, culturale e politologico e di creare momenti di crescita attraverso la collaborazione con affermati specialisti è sotteso alla serie di iniziative che danno vita al progetto.

La collana ha lo scopo di valorizzare attraverso il canale editoriale la propria funzione di vetrina per i lavori di studiosi italiani e stranieri con particolare attenzione per l’età contemporanea e le connessioni col presente individuando persistenze o rimozioni, appunto, delle culture politiche e sociali del passato.

Saranno accolti monografie o volumi miscellanei inediti in italiano e si terrà particolarmente conto dei lavori di giovani studiosi in modo da poter permettere loro di trovare un canale scientifico di divulgazione per i loro scritti; tuttavia il comitato scientifico rimane aperto anche alle opere di ricercatori senior.

La collana ospiterà anche monografie o volumi miscellanei già editi all’estero e non ancora tradotti in italiano. Tale intenzione nasce dalla duplice volontà del comitato editoriale, composto in larga parte da studiosi affiliati in università e istituti stranieri, di portare a conoscenza del pubblico italiano i diversi approcci che si stanno imponendo in altri paesi nel campo umanistico, culturale e politologico; e di dare la possibilità a studiosi non italiani di pubblicare i propri lavori nel nostro paese in modo da allargare la diffusione dei propri volumi. In questo modo si intende, infine, aiutare la diffusione della conoscenza in un contesto sempre più globale.



# Lavoro!

Storia, organizzazione e narrazione  
del lavoro nel XX secolo

*a cura di*

Novella di Nunzio  
Matteo Troilo

*Contributi di*

Daniela Barberis, Davide Baviello  
Marina Brancato, Luigi Cappelli  
Massimo Colella, Angela Condello  
Novella di Nunzio, Federica Ditadi  
Antonio Farina, Giovanni Ferrarese  
Vanessa Ferrari, Stefania Ficacci  
Elio Frescani, Chiara Martinelli  
Claudio Panella, Dimitris Parsanoglou  
Jelena Reinhardt, Camillo Robertini  
Yvette Santos, Margherita Sulas  
Tiziano Toracca, Giota Tourgeli  
Matteo Troilo





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVI  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0289-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2016

# Indice

## II Introduzione

*Novella di Nunzio, Matteo Troilo*

### Parte I

#### **Storia delle migrazioni di lavoro**

- 25 Towards the “Management” of International Labour Mobility. ICEM and ILO Migration Policies in the 1950s

*Dimitris Parsanoglou, Giota Tourgeli*

- 37 A Junta Nacional de Emigração e os processos de recrutamento dos trabalhadores (1947–1970)

*Yvette Santos*

### Parte II

#### **Storia delle organizzazioni e del conflitto sociale**

- 53 Scritture di rabbia e scritture di desiderio. La letteratura italiana di fabbrica degli anni Settanta

*Claudio Panella*

- 67 *Le mosche del capitale* di Paolo Volponi. Lavoro, identità, assoggettamento

*Angela Condello, Tiziano Toracca*

- 81 Organizzazioni dei commercianti e conflittualità sociale (1919–1998)

*Davide Baviello*

- 95 Volontari del lavoro o lavoratori arbitrari? Percezioni e rappresentazioni dello sciopero a rovescio nell'Italia degli anni Cinquanta  
*Luigi Cappelli*
- 109 La rappresentanza sindacale tra rottura e continuità. Il caso della Central de Trabajadores de la Argentina (CTA)  
*Daniela Barberis*
- 123 Made in Lucania. Industria, sviluppo e conflitto in Basilicata  
*Giovanni Ferrarese*

### Parte III

#### **Storia sociale ed economica del lavoro**

- 139 I cantieri navali tedeschi tra Impero e Repubblica di Weimar. Appunti per una storia sociale del salario  
*Antonio Farina*
- 153 Fabbriche o caserme? La disciplina del lavoro durante l'ultima dittatura militare argentina  
*Camillo Robertini*
- 169 Il rapporto uomo-macchina in *America amara* di Emilio Cecchi  
*Federica Ditadi*
- 179 La guerra fredda degli operai. Il caso dei "cantierini" di Monfalcone tra Tito e Stalin  
*Margherita Sulas*
- 195 Operai e lavoratori fra identità e autorappresentazione. Spunti di riflessione su due ricerche nei quartieri "popolari" di Roma e Napoli  
*Marina Brancato, Stefania Ficacci*



Parte IV  
**Il lavoro e le sue rappresentazioni**

- 219 Fare i lavoratori? Narrazione e retorica dell'istruzione professionale nell'Italia giolittiana (1900–1915)  
*Chiara Martinelli*
- 231 Lavorare col cane a sei zampe. La rappresentazione del lavoro nei documentari dell'ENI di Enrico Mattei (1950–1966)  
*Elio Frescani*
- 245 Il lavoro è il cuore pulsante del nuovo *Reich!* Appunti per uno studio dell'*Arbeitsideologie* della NSDAP  
*Vanessa Ferrari*
- 259 The Representation of the Working-Class in Fritz Lang's *Metropolis*. Shaping of the Shapeless Crowds  
*Jelena Reinhardt*
- 271 Il lavoro e la *battaglia*. Montale traduttore di Steinbeck  
*Massimo Colella*
- 293 *Autori*



## Introduzione

NOVELLA DI NUNZIO, MATTEO TROILO\*

Il mondo del lavoro da alcuni decenni è attraversato da profonde trasformazioni che lo hanno reso sempre più flessibile e meno standardizzato, e soprattutto lontano da quel modello fordista che si era imposto in Italia e nel mondo occidentale soltanto nel secondo dopoguerra. Le crisi economiche attuali hanno inoltre acutizzato questa fase di precarizzazione dei rapporti lavorativi, conducendo a risultati che stiamo vivendo ancora oggi, e di cui non cogliamo ancora perfettamente l'esito. In ambito storiografico, tutto ciò ha accresciuto l'interesse verso un tema che è stato centrale nella storia più recente, e in particolare in quella del XX secolo. Da ricordare è sicuramente la *Storia del lavoro in Italia*, opera in più volumi diretta da Fabio Fabbri di cui di recente sono usciti i volumi: *1896–1945. Uomini e imprese nella società industriale* e *1945–2000. La ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione* entrambi curati da Stefano Musso (Castelvecchi, Roma 2015). Nel 2012 è nata inoltre la Società Italiana di Storia del Lavoro (SISLav), che si pone l'obiettivo di collaborare con istituzioni simili in campo internazionale, nonché di occuparsi di tematiche del lavoro su un'ottica di lungo periodo e in collaborazione con altre scienze sociali. In questo clima di forte ripresa dell'interesse per le tematiche del lavoro, l'Associazione "Persistenze o Rimozioni" ha declinato il suo quinto convegno annuale sul tema nodale del lavoro, proponendo un'analisi il più possibile ampia, in quanto basata su un approccio interdisciplinare tra storia, letteratura, scienze politiche e sociali.

Il presente volume raccoglie le riflessioni di una nuova generazione di studiosi nazionali e internazionali, afferenti a università di

\* Novella di Nunzio insegna Letteratura e lingua italiana presso l'Università di Vilnius e Letteratura italiana presso l'Università "Vytauto Magnus" di Kaunas. Matteo Troilo è dottore di ricerca in Storia economica e collabora con l'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, dove è stato assegnista e docente a contratto.

vari paesi, dagli Stati Uniti alla Grecia, dalla Germania al Belgio, dal Portogallo ai più prestigiosi atenei nazionali. I vari saggi sul tema del lavoro sono stati sviscerati in quattro grandi aree: le migrazioni di lavoro, il conflitto sociale e le organizzazioni sindacali, la storia sociale ed economica, le rappresentazioni e le autorappresentazioni del lavoro. La mancanza di lavoro, i bassi salari e la ricerca di un luogo migliore in cui vivere e lavorare hanno spinto milioni di persone ad emigrare, in particolare nel corso del XX secolo. Già dal secolo precedente si era sviluppato un mercato del lavoro che poteva definirsi “mondiale”, e che spinse verso la libera circolazione dei lavoratori. Si lasciavano quei paesi nei quali era forte lo squilibrio tra l’offerta e la domanda di forza lavoro, e si andava verso quelle nazioni in cui la domanda era alta ma la popolazione lavorativa era scarsa, o comunque mancavano le competenze necessarie. La spinta principale all’emigrazione era costituita dalla disoccupazione: si andava quindi verso quelle nazioni in cui era forte il richiamo dato dall’offerta di lavoro e dagli alti salari. La spinta all’emigrazione si attenua soltanto grazie a un mercato lavorativo interno florido e dinamico; quando questo subisce una crisi, come vediamo oggi in molti paesi come l’Italia, la spinta all’emigrazione ritorna forte, soprattutto per tipologie lavorative specializzate.

La prima sezione dà spazio proprio alla mobilità geografica dei lavoratori, tematica sviluppata in particolare nel periodo del secondo dopoguerra. I principali flussi migratori dall’Europa si svolsero nel corso dell’Ottocento e nei primi anni del XX secolo, quando non erano presenti particolari restrizioni nei paesi che costituivano le principali destinazioni, come le Americhe. In seguito, anche il secondo dopoguerra ha visto un fenomeno migratorio importante, che in Italia si è sviluppato sia verso l’estero che verso le regioni del triangolo industriale. In questi anni sono però mutate le condizioni, in quanto l’emigrazione è stata disciplinata, ad esempio attraverso i trattati bilaterali tra paesi e, dal 1969 nella Comunità europea, attraverso la libera circolazione dei lavoratori.

È sulla gestione della mobilità lavorativa che Dimitris Parsanoglou e Giota Tourgeli hanno incentrato il loro intervento, con l’intento di esaminare le politiche messe in pratica da alcuni organismi internazionali come lo *Intergovernmental Committee for European Migration* (ICEM), oggi diventato *International Organization of Migration* (IOM), e lo *International Labour Organisation* (ILO), a partire dal secondo dopoguerra. Ci si trova in questo caso ad analizzare un contesto

storico molto particolare, sicuramente intriso di ottimismo per la fine del tragico conflitto mondiale, ma anche caratterizzato dalla grande operosità della cooperazione internazionale che nel nuovo ordine mondiale della Guerra fredda aveva trovato un terreno fertile. Nelle intenzioni dei due ricercatori vi è infatti anche quella di dimostrare la connessione tra le politiche migratorie dei due istituti con la più generale idea che il mondo occidentale aveva di governare la propria area d'influenza nel contesto della fine del conflitto. Questo concetto pragmatico di conduzione del mondo occidentale in una fase di contrapposizione al mondo comunista si legava a una base più ideale di governo sovranazionale del mondo, teorizzato prima della seconda guerra mondiale anche dalla letteratura, oltre che dalla politica. Proprio questo concetto ideale trova una sua applicazione pratica nella gestione dei fenomeni migratori del secondo dopoguerra, caratterizzati non solo da movimenti di lavoratori ma anche da spostamenti forzati di profughi a causa dei molti cambiamenti di confini in Europa decisi a tavolino dopo il 1945. Non era però semplice gestire i fenomeni migratori, che per loro natura risultano chiaramente spontanei e di difficile limitazione. Anche in questo caso il rimando all'attualità non è puramente casuale e, anche se non espressamente dichiarato dagli autori, sembra venire fuori in molte occasioni. La via per regolare i processi migratori fu trovata nell'elaborazione di servizi che avrebbero facilitato i movimenti e di fatto tentato di disegnare sentieri migratori in molti paesi europei e anche in America. Risultati e fallimenti raccolti dai due organismi rendono chiara la difficoltà di cooperare su un settore così multiforme e complesso, e soprattutto l'imprescindibilità della pesante presenza statunitense che ha influenzato il mondo occidentale in ogni suo sviluppo.

Il controllo sui flussi migratori è anche il tema dell'intervento di Ivette Santos, nel quale viene esaminato il contesto politico del secondo dopoguerra nel Portogallo dell'*Estado Novo*. Il governo di Salazar tra gli anni Cinquanta e Sessanta mise in piedi una macchina del controllo delle emigrazioni in base ai paesi di destinazione. Brasile e Francia come meta per gli emigrati sono l'oggetto della ricerca di Santos, la quale mostra i meccanismi di selezione messi in atto dalla *Junta Nacional de Emigração* (JNE), l'istituto che controllerà l'uscita dei migranti dal Portogallo sino ai primi anni Settanta. Le precise scelte della *junta*, volte a favorire più l'emigrazione transatlantica che quella verso i paesi europei, conferma come si fosse creato un monopolio nell'organizzazione e nel controllo delle uscite dal paese: la

selezione dei lavoratori destinati a cambiare paese, e dunque mercato del lavoro, era sotto lo stretto controllo del governo.

Altra tematica da cui non si può prescindere parlando di lavoro nel corso del Novecento è quella delle organizzazioni dei lavoratori. Anche in tal caso il rimando all'attualità è decisamente forte. Infatti, di fronte all'indebolimento del tradizionale sindacato di categoria di matrice industriale, colpito dalla frammentazione del lavoro, ha ancora più senso analizzare i tanti modelli di organizzazione dei lavoratori e degli imprenditori che nonostante tutto sono sopravvissuti, o comunque hanno lasciato un forte segno nella società odierna. Sindacati, movimenti sociali e comunità professionali si sono incontrati nel corso del XX secolo, spesso intorno all'esigenza comune di migliorare le forme del lavoro e limitare la disoccupazione o le forme di occupazione svantaggiata. La collaborazione tra queste istituzioni ha dato vita a esperienze notevoli come quella del mutualismo e della cooperazione, esempi importanti di solidarietà tra lavoratori in grado di limitare la conflittualità sociale. Tra le pagine più positive dell'associazionismo sindacale va inoltre ricordata l'esperienza delle camere del lavoro, capace di lavorare in Italia dall'inizio del secolo verso l'emancipazione dei lavoratori, e rispondere così a una società in rapida mutazione.

Alla fine degli anni Sessanta del XX secolo la conflittualità sociale va oltre l'organizzazione del lavoro. Le contestazioni studentesche aprirono infatti a nuove forme di collaborazione, pur con molte diffidenze, tra i sindacati e i movimenti universitari e, più in generale, con il mondo della cultura. Il Sessantotto, come s'è detto da molte parti, è uscito sconfitto, perché non è passato da una critica corrosiva a una proposta concreta di alternativa alla modernità capitalista; ma ha comunque lasciato il segno sia nelle lotte sindacali che nel mondo culturale, capace di raccontare in varie forme le mutazioni del lavoro degli anni Settanta. Non è un caso che ben due interventi siano dedicati alla letteratura italiana degli anni Settanta, che è stata in grado da subito di tracciare un quadro dei mutamenti storico-ideologici occorsi nel decennio che si aprì con la promulgazione dello Statuto dei lavoratori e si chiuse nel 1980 con la cosiddetta "marcia dei quarantamila".

Claudio Panella rievoca operai scrittori come Vincenzo Guerrazzi e Tommaso Di Ciulla, nonché Nanni Balestrini, intellettuale schierato al fianco degli operai e autore di un romanzo che fece scalpore, *Vogliamo tutto*. Gli scrittori operai degli anni Settanta, definiti in molti

casi come “selvaggi”, descrivono soprattutto un malessere vissuto in fabbrica ma esteso a tutta la società. Sono le frustrazioni degli operai a fare da protagoniste, senza che ci sia più neanche la consolazione delle lotte operaie. L’operaio è infatti solo, più che mai attaccato alla sua macchina, e i partiti, i sindacati e il movimento studentesco servono soltanto a strumentalizzarlo. La fabbrica è inoltre un ostacolo enorme alla libera espressione dei desideri materiali e corporali. Un altro aspetto che viene fuori in molte opere del periodo è poi la sofferta opposizione tra la fabbrica e il mondo naturale, percepita soprattutto da quegli operai che dal Sud avevano lasciato la propria terra e il mestiere dei padri, quell’agricoltura che era altrettanto dura con i lavoratori, ma anche più vicina alla natura e al suo universo.

Rivolto al declino del paradigma industriale, piuttosto che alle sue contraddizioni, è invece il romanzo di Paolo Volponi *Le mosche del capitale*, centrale nell’intervento di Angela Condello e Tiziano Toracca. Nell’opera Volponi rappresenta il fallimento di quel paradigma industriale, progressista, illuminista e rivolto al benessere collettivo che egli aveva sostenuto per tutta la sua vita, oltre alla fine del lavoro quale dispositivo identitario. Al loro posto, nella finzione del romanzo incontriamo un assoggettamento generale e cosmico alla legge del profitto e al linguaggio del potere. Il libro di Volponi ricorda un imprenditore italiano che risulta imprescindibile, se si vuole comprendere l’evoluzione del capitalismo del secondo dopoguerra: Adriano Olivetti. *Le mosche del capitale* è dedicato proprio all’industriale di Ivrea, con cui Volponi aveva lavorato e condiviso l’idea di un’industria illuminata, riformista e fonte di benessere. È lo specchio del grande clima di fiducia vissuto negli anni Cinquanta e venuto scemando nei decenni a venire, con la crisi dell’industria fordista e le critiche a un modello di fabbrica che aveva prodotto storture e alienazione nei lavoratori. L’opera di Volponi, pubblicata nel 1989, mette bene in luce anche un cambiamento in corso, quello dettato dall’ascesa del capitalismo finanziario, che avrà i suoi forti effetti sullo stesso mercato del lavoro. Secondo l’autore, è proprio la preponderante forza della finanza a condurre a una modifica dei processi di *governance* del lavoro. Da apparato identitario si è passati a forme di lavoro che rappresentano invece un apparato di assoggettamento, nel quale la maggiore libertà di azione che il lavoratore ha rispetto al modello fordista, e quindi fuori dai vecchi ruoli operativi, è in realtà il segno opposto di una maggiore costrizione verso il profitto.

Tornando al tema delle rappresentanze del lavoro, questo ha avuto nel panorama storiografico, non solo nazionale, particolare fortuna negli studi sindacali e sulle conflittualità sociali. Meno fortuna ha avuto invece la narrazione delle attività di rappresentanza degli imprenditori, un tema che spesso ha faticato a trovare collocazione nella storiografia del lavoro, direzionata maggiormente verso le organizzazioni di stampo cattolico e socialista. A tale proposito, il saggio di Davide Baviello fa un interessante e innovativo quadro delle organizzazioni del commercio italiano in ottanta anni di storia novecentesca, mostrando la difficoltà che queste hanno di costruire intorno a sé consenso politico in un quadro sempre più bipolare, con il grande capitalismo da un lato e le organizzazioni operaie dall'altro. Nonostante ciò, nella storia d'Italia, e ancor più in quella degli ultimi decenni, nessuna associazione politica o sindacale ha potuto prescindere dagli imprenditori commerciali, soprattutto i medio-piccoli, in un quadro in cui le imprese individuali e familiari dominano la struttura lavorativa nazionale.

Nel difficile quadro economico dell'immediato dopoguerra, le attività sindacali della CGIL, principale sindacato italiano, risentirono del "Piano del lavoro" lanciato dal segretario generale Di Vittorio al congresso nazionale di Genova. Questo strumento venne proposto per contrastare i licenziamenti e lanciare un'intensa politica di opere pubbliche e di investimenti nei settori strategici dell'energia elettrica, delle infrastrutture e dell'edilizia. Al centro della proposta di Di Vittorio vi era la questione di formulare un piano per combattere e riassorbire l'imponente disoccupazione strutturale di quel periodo. In questo contesto il saggio di Luigi Cappelli racconta una particolare forma di protesta dei lavoratori di quegli anni, lo sciopero a rovescio, una forma originale di azione sindacale con la quale i disoccupati iniziavano di loro iniziativa lavori agricoli o di manutenzione di opere pubbliche. Era un modo per denunciare la propria situazione e l'inerzia delle autorità, le quali così venivano mettesse di fronte al fatto compiuto e sollecitate a intervenire. Il clima politico dei primi anni Cinquanta in Italia non rendeva facile simili iniziative, soprattutto per la volontà di repressione espressa dalle prefetture per evitare soprattutto che le organizzazioni di sinistra speculassero sulle agitazioni. Nonostante ciò, gli scioperi a rovescio restarono nella memoria dei primi anni Cinquanta come iniziative in grado di mobilitare la partecipazione delle masse.

Si può affermare che gli scioperi a rovescio costituivano una forma di lotta sindacale che partiva dal basso, così come il modello di



azione definito *social movement unionism*, ossia sindacato di movimento sociale. Questo modello si basa sulla mobilitazione della base e sulla partecipazione dei lavoratori nelle negoziazioni e nella formulazione delle politiche sindacali, dando grande spazio ad attori diversi come i movimenti sociali. Un modello creato per comprendere le dinamiche del sindacalismo militante emergente nei Paesi di nuova industrializzazione, tra i quali l'Argentina, caso di studio descritto da Daniela Barberis. La studiosa analizza i difficili anni che vanno dalla grave crisi economica dei primi anni Novanta, con il conseguente collasso politico e sociale, fino alla fine del primo decennio del XXI secolo. In un clima di forte delegittimazione dei sindacati e dei partiti politici nasce una centrale sindacale alternativa, la CTA (Central de los Trabajadores Argentinos), la cui azione mirava alla creazione di una centrale pluralista e indipendente dai partiti politici, ispirata al modello del *social movement unionism*. Pur raccogliendo tante adesioni, la vicenda della CTA ha mostrato un limite tipico di molti movimenti sociali: la costante tensione tra il movimento e l'istituzione. Le numerose fratture interne rivelano con chiarezza come le organizzazioni di lotta sindacale che partono dalla base siano costantemente sottoposti al dilemma di istituzionalizzare la propria azione, un'azione che determina una deroga al principio d'indipendenza degli attori della lotta sindacale. Anche la vicenda degli scioperi a rovescio avrebbe potuto manifestare un simile dilemma: fu in tal senso il merito della CGIL di convogliare le forze del dissenso in manifestazioni organizzate, oltre che di raccontare le vicende di queste particolari forme di contestazione attraverso l'organo di stampa *Lavoro*.

Negli anni immediatamente successivi al Piano del lavoro della CGIL nel meridione, si tentò tramite l'intervento straordinario per il Mezzogiorno di incentivare il settore industriale, che in certe zone era caratterizzato da grande debolezza e in altre addirittura da un'assenza completa. La Basilicata raccontata nel saggio di Giovanni Ferrarese è il tipico esempio di una terra in cui si sommarono tutti gli elementi sfavorevoli all'attecchimento di industrie in grado di rendere più dinamica l'economia: l'assenza di capitale, le debolezze infrastrutturali e demografiche, la forte tendenza all'emigrazione delle forze lavorative più giovani. Il caso di studio lucano vale anche come specchio della difficoltà di creare un mercato del lavoro in un'area di recente industrializzazione, ancor più se imposta "da fuori". Nonostante le tante contraddizioni delle attività della Cassa

per il Mezzogiorno, le vicende lucane mostrano comunque alcuni risultati positivi, in particolare nella modernizzazione della società e nella crescita del movimento sindacale, sino agli anni Sessanta molto debole.

Terza grande tematica trattata nel volume è quella dell'organizzazione del lavoro nell'epoca della produzione di massa, con le sue conseguenze sull'economia e sulla società. La circostanza che determinò l'impostazione lavorativa di tutto il Novecento scaturì dall'organizzazione delle grandi imprese americane. La produzione standardizzata si basava sulla catena di montaggio, un meccanismo che consentiva l'avanzamento del prodotto in corso di lavorazione, e che di fatto portava il lavoro direttamente alle maestranze. Conseguente a questa organizzazione della produzione fu l'organizzazione scientifica del lavoro, nell'ambito della quale tecnici e ingegneri pianificarono l'avanzamento del prodotto attraverso i reparti, individuando le sequenze più razionali per aumentare la produttività. La standardizzazione portò alla trasformazione delle conoscenze tacite dei lavoratori in formule trasmissibili ad altri, eliminando così gli ultimi residui lasciati dell'artigianato nel settore industriale. La razionalizzazione e la riduzione dei tempi e dei costi di produzione condusse a conseguenze sociali forti come l'alienazione della forza lavoro, ma anche, dal punto di vista politico, alla nascita di forme di controllo decisamente vincolanti.

Alcuni dei saggi che fanno riferimento alla terza sezione raccontano proprio lo stretto rapporto tra le forme lavorative e il controllo sulle forze lavoro, sul modo di lavorare e persino sul modo di vivere. Tra questi c'è il contributo di Antonio Farina sugli operai dei cantieri navali di Brema tra la fine dell'Ottocento e l'avvento al potere del Nazismo. Si tratta di in un'epoca di cambiamenti epocali per la Germania e anche per l'Europa: la caduta di Bismarck, l'affermazione di Guglielmo II che spinse al rafforzamento della marina tedesca, la caduta dell'Impero dopo la Grande Guerra, la Germania di Weimar, il Nazismo. La Germania attraversa anche varie fasi economiche, *in primis* l'ascesa del periodo guglielmino aiutato dalle robuste istituzioni bancarie e da un sistema scolastico avanzato, che scaturì nella creazione di imprese notevoli in settori come la meccanica e la chimica. Successivamente, la crisi e la ricostruzione del primo dopoguerra, e poi la grande crisi degli anni Trenta. Il contesto è tutto particolare, con la Germania conservatrice che è però tra le prime ad apportare interventi di legislazione sociale sulla previdenza e il miglioramento

delle condizioni di lavoro. Nonostante le apparenze, il caso di studio raccontato da Farina evidenzia quindi una forte differenza tra il modello tedesco e quello statunitense, con il primo caratterizzato da una più forte preparazione tecnica degli operai, oltre che da una maggiore autonomia decisionale: il capomastro della navalmeccanica tedesca non gestiva un flusso produttivo prestabilito a priori, come nella grande impresa americana, ma faceva da connettore professionale tra azienda e reparto. Egli riceveva dalla direzione i progetti di massima e, in base alla propria esperienza, si incaricava di suddividere il lavoro in squadre. Viene insomma alla luce un modello che mette in discussione l'esistenza di un unico sistema di sviluppo industriale, modello che dalla nascita della grande fabbrica avrebbe condotto al fordismo.

Il controllo sulle forze lavoro in fabbrica è anche il tema della ricerca di Camillo Robertini, incentrato sull'analisi della disciplina di fabbrica durante la dittatura dei colonnelli in Argentina. In questo caso, però, il controllo non è tanto sulle forme organizzative del lavoro, quanto sui suoi aspetti politici e disciplinari. È una delle pagine più nere della storia degli ultimi cinquant'anni, una vicenda culminata con l'assassinio di decine di migliaia di oppositori e terminata soltanto dopo la sconfitta dell'Argentina nella guerra delle Falkland combattuta contro il Regno Unito. Negli anni tra il 1976 e il 1983, nelle fabbriche argentine il controllo sugli operai era strettissimo sotto tutti gli aspetti, persino sull'abbigliamento. L'idea generale era quella di creare una società ordinata, partendo dalla gestione dei rapporti lavorativi e allargandosi verso altri settori sociali, come il sistema educativo.

Tornando al tema della grande industria americana, Federica Ditadi ha posto l'attenzione sull'analisi del lavoro operaio nell'America degli anni Trenta fatta dallo scrittore Emilio Cecchi, e confluita nel reportage *America amara* del 1939. Cecchi racconta il suo viaggio nel cuore della fabbrica americana, evidenziando tutti i limiti e le contraddizioni del sistema. Il parallelismo con l'*Inferno* dantesco è decisamente esplicito dell'idea che l'intellettuale italiano si era fatto del sistema fordista. La critica, peraltro, non è solo sull'ambiente, ma coinvolge lo stesso sistema organizzativo: Cecchi resta particolarmente colpito dal fatto che, su cinquemila operai, soltanto tre agiscono direttamente sull'oggetto che si sta producendo, mentre gli altri lavorano a servizio delle macchine. Nella grande fabbrica americana Cecchi non vedrà rapidi tempi di esecuzione, e quindi un aumento della produttività, ma una sostanziale perdita di umanità nel lavoro.

Con gli ultimi due saggi della sezione di storia sociale ed economica del lavoro, si torna in Italia nel secondo dopoguerra, complesso periodo che vede la difficile ripartenza industriale e il successivo boom economico. I due contesti nei quali si vivono le esperienze narrate sono molto diversi, ma permettono comunque riflessioni sulla situazione economica e politica italiana. Margherita Sulas racconta le vicende dei cantierini di Monfalcone, i quali alla fine del secondo conflitto mondiale decisero di dare vita a un controesodo dalle zone italiane, verso quelle jugoslave sotto il comando di Tito e sotto le insegne del sogno comunista. Tuttavia, contrariamente alle loro speranze, gli operai monfalconesi non andarono a costituire la spina dorsale della rinascita industriale jugoslava ma, visti da subito con sospetto, furono messi fuori dal mercato del lavoro e in parte addirittura imprigionati. Anche gli operai che tornarono in Italia non ebbero vita facile, in quanto visti come dei traditori. Si tratta di una situazione anomala della realtà italiana. L'inizio della Guerra fredda e la questione dei territori italiani occupati dalla Jugoslavia costituiscono una pesante eredità, sia per il blocco politico governativo che per l'opposizione comunista. La contrapposizione in blocchi è anche una contrapposizione economica tra due sistemi ben diversi, e il boom economico sottolineerà le differenze, non ancora così marcate negli anni Quaranta. In tale contesto, il lavoratore non è più perseguitato per le sue rivendicazioni, ma per il fatto di essere italiano, in Jugoslavia, e per le sue scelte politiche, per chi rientrava in Italia.

Marina Brancato e Stefania Ficacci raccontano due contesti apparentemente poco industriali come Roma e Napoli, che scontano ancora oggi il mito di essere città senza industrie. Temporalmente è anche questa una fase di profondo cambiamento, con il boom economico e una impostazione politica in continuo e apparente cambiamento, caratterizzata dall'istaurarsi dei governi di centro-sinistra. Il modello fordista verrà importato nelle due città in modi diversi, creando delle classi operaie che avranno una coscienza molto differente da quella del Triangolo industriale.

L'ultima parte del volume riguarda la rappresentazione del lavoro in vari modi e contesti che hanno accompagnato il Novecento. Dall'istruzione professionale alla letteratura, dal cinema al documentario, tutte forme di acculturazione riguardanti i lavoratori e in grado di creare, a seconda dei casi, consenso o dissenso verso le particolari forme organizzative del lavoro.